

DIBATTITI

Una nazione religiosa

di Michael Novak

Pubblichiamo - in forma ridotta - un intervento che il professor Michael Novak ci ha inviato in risposta all'articolo "Il Dio degli eserciti" ("Città nuova" n. 8/2003).

Alcuni anni fa, Antonio Maria Baggio mi accolse molto cordialmente ad una conferenza svoltasi all'Università Gregoriana e successivamente guidò un piccolo gruppo ad un convivio. Tuttavia, è del tutto normale che due amici si trovino in totale disaccordo su argomenti come la *phronesis* e la prudenza, che considerano se le dieci condizioni per una guerra giusta (*ad bellum* e *in bello*) siano state raggiunte. Quindi non mi disturba il fatto che Antonio sia in disaccordo con me riguardo al fatto che sia giusta la guerra in Iraq. Infatti, la conferenza episcopale americana ha saggiamente indicato, riguardo ai giudizi etici concernenti l'Iraq, che i cattolici di buona volontà potrebbero in buona fede trovarsi in disaccordo. Dopo tutto, queste sono questioni di prudenza e non di dogmatismo. Tutti concordiamo su quali siano le condizioni che devono essere raggiunte, è il modo di giudicare i fatti che ci divide.

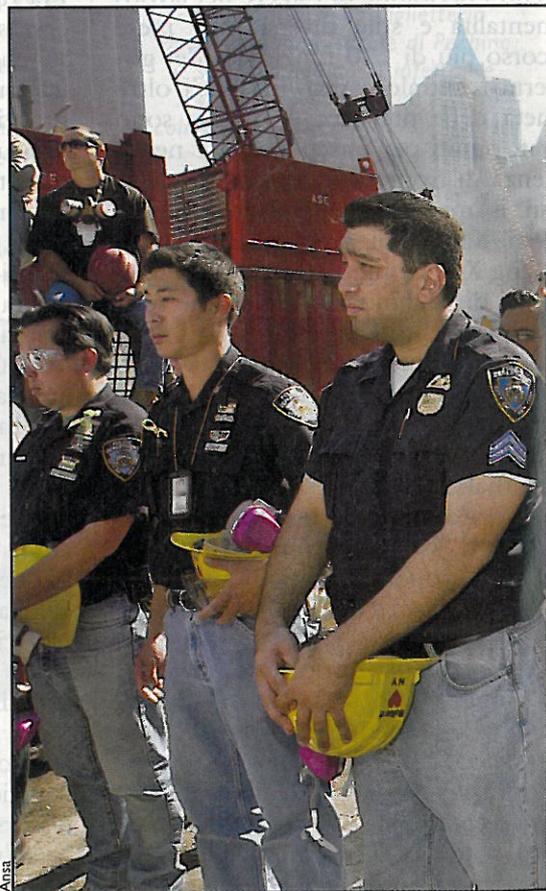
Tuttavia, ciò che mi ha disturbato nell'articolo del professor Baggio sono state le sue gravi dichiarazioni errate riguardanti il punto di vista di vari americani. Sono certo che ciò non è stato intenzionale, dato che posso attestare la magnanimità del professor Baggio.

Il professor Baggio si è sbagliato nel riportare sia la natura della religione civile americana, sia la visione del professore Robert Bellah, un mio professore a Harvard 40 anni fa. È vero che tutti i presidenti americani invocano Dio in pubblico. Come po-

trebbero fare altrimenti? Il presidente americano ha una carica che assomiglia più a quella di un re che a quella di un primo ministro. Nella sua persona, è rappresentata la storia del nostro popolo. Chi nella nostra storia può paragonarsi a Washington, Adams, Jefferson, Madison, Lincoln, Teddy Roosevelt, Woodrow Wilson, Franklin Delano Roosevelt, Harry Truman? I nostri presidenti appaiono molto più di qualsiasi altra personalità nella nostra letteratura. Come ha indicato Alexis de Tocqueville nel 1836, la caratteristica che maggiormente distingue gli americani dagli europei è che qui la religione e la libertà vanno a braccetto invece di essere in guerra tra loro, diversamente dall'Europa del XIX secolo. Il popolo americano è quello più religioso tra i paesi avanzati. Per quanto riguarda la serietà religiosa, siamo molto più simili al Terzo mondo. Ogni domenica, circa il 40 per cento degli americani va in chiesa. I nostri presidenti devono rispecchiare la religiosità del nostro popolo.

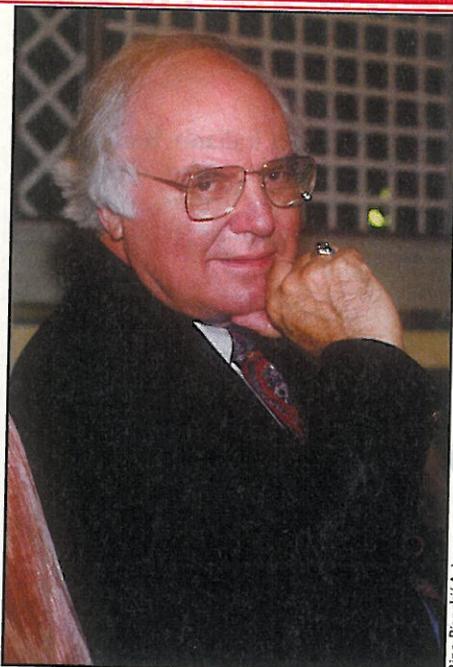
Semplicemente il professor Baggio non capisce che una nazione che è per principio aperta a tutto ciò che è Trascendente, ma al cui Congresso viene proibito dalla Costituzione di creare leggi che rispettino la religione (dato che la religione va del tutto oltre la sua portata),

non possa impegnarsi legalmente a credo cristiano. Tuttavia, questo astenersi onestamente dall'oppressione della coscienza non deve essere interpretata, come fantastica il professor Baggio, né come il credo di una "religione faraonica" pagana, né come una "religione imperiale" o "Dio degli eserciti". Gli Stati Uniti in ogni loro comportamento sono sottomessi a Dio, al suo giudizio, soggetti al suo esame minuzioso.



suoi leader sono soggetti alla volontà di Dio, non possono mai identificarsi con lui, come ha dichiarato una volta il presidente Lincoln parlando delle due fazioni della guerra civile americana dal 1861 al 1865. Bush, come repubblicano, è un discendente in linea diretta di Abraham Lincoln, il primo presidente repubblicano.

Il professor Baggio travisa gravemente il mio punto di vista riguardo alla guerra in Iraq esposto nel mio discorso dell'8 febbraio, alla Congregazione della Giustizia e della Pace in Vaticano. Il professor Baggio dichiara che io difendevo un concetto di "guerra preventiva" come facevano molti dell'amministrazione Bush. Tuttavia, la mia prima frase detta durante il discorso in Vaticano dichiara il contrario. Dal mio punto di vista la "guerra preventiva" è un concetto militare, non etico. In ogni caso noi americani non stavamo mettendo in atto una guerra preventiva nell'invasione dell'Iraq; al contrario, cercavamo di



Rino Bianchi/Azimut

mettere fine alla guerra inconclusa del 1991 i cui termini di pace sono stati scandalosamente violati per dodici anni da Saddam Hussein. Dopo l'11 settembre del 2001, queste relazioni non potevano più essere moralmente tollerate, perché quel giorno una seconda guerra ci è stata dichiarata da

un grande esercito privato di terroristi, che era attivo in più di novanta paesi. Come si è venuti a conoscenza recentemente a Baghdad, Saddam Hussein stava cercando di reclutare sicuramente fin dal 1998 il gruppo terroristico Al Qaeda per i propri fini.

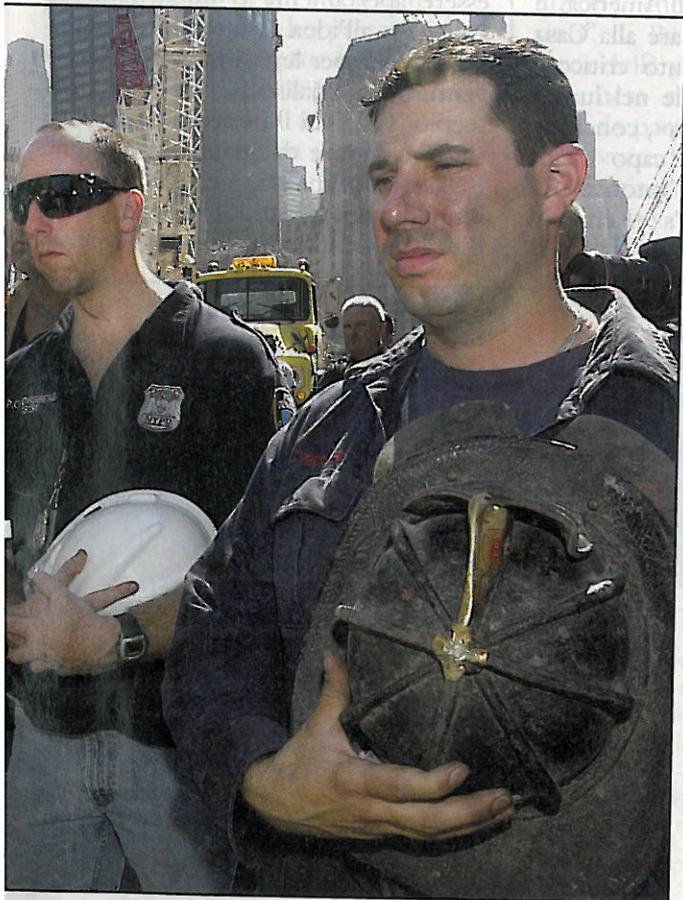
Il professor Baggio dovrebbe sapere che gli Stati Uniti non sono e non intendono diventare un impero. Durante la seconda guerra mondiale migliaia di giovani americani sono caduti o sono rimasti feriti per la liberazione dell'Italia; alla fine della guerra non abbiamo rivendicato il nostro impero sull'Italia, abbiamo soltanto chiesto un pezzo di terra dove poter seppellire i nostri morti. Tutta l'Europa è a conoscenza di questo evento storico. Gli Stati Uniti hanno guadagnato potere e ricchezze ineguagliabili, è vero, ma questo non è un impero. La nostra preminenza è in egual modo dovuta alle carenze di idee riguardanti le politiche economiche nutrite da altre grandi nazioni. Dio ci giudicherà severamente a seconda di come utilizzeremo il nostro potere e le nostre ricchezze al servizio degli altri.

Infine, come ha enfatizzato l'ambasciatore James Nicholson nel presentarmi a Roma, io scrivo e parlo soltanto per me stesso, non a nome della Chiesa cattolica né del governo americano. Come figlio di Dio battezzato, parlare secondo la mia coscienza è un mio dovere inalienabile e nessuno può farlo per me; non posso restare in silenzio come un bambino, ma devo parlare in pubblico come un uomo, e come uomo, di conseguenza devo affrontare ogni critica che mi venga fatta. Questo papa ha insegnato a noi laici, soprattutto, ad essere attivi, far sentire la nostra voce, fare il nostro dovere, scendere nelle piazze, annunciare il Vangelo così com'è.

Dal mio canto, non ho esitato a dichiararmi pubblicamente contro la guerra quando il mio governo era da rimproverare per la situazione in Vietnam. In questo caso, sono orgoglioso che il presidente Bush abbia avuto la capacità di capire ciò che era giusto fare e che l'abbia fatto nel modo giusto. Avendo il coraggio di

Michael Novak (in alto) è docente di Religion and Public Policy all'American Enterprise Institute, Washington D.C., dove dirige il Dipartimento di studi politici e sociali.

A sin., New York: pompieri e operai edili in preghiera sul luogo delle Twin Towers. Gli attentati hanno aperto un'epoca nuova, che chiede un maggiore approfondimento delle idee sulla guerra e sulla pace.



tener duro contro le critiche da parte di alcuni leader europei, che avrebbero dovuto avere maggiore buon-senso. Facendo ciò che ha fatto, ha messo a repentaglio la sua presidenza; così come Tony Blair. Anche il

primo ministro italiano Berlusconi e molti altri hanno agito coraggiosamente. Insieme, hanno scritto un brillante capitolo degli annali etici dell'umanità.

Michael Novak

Sulla guerra giusta

di Antonio Maria Baggio

Risposta a Michael Novak.

Nel rispondere a Michael Novak, anzitutto lo ringrazio per la conferma di una amicizia. Nei miei recenti articoli sulla guerra irachena un discorso unitario è stato, per necessità giornalistica, ridotto e frammentato. Il che ha causato alcuni inconvenienti. Il primo è stato, nell'articolo *Il Dio degli eserciti*, l'attribuzione a Bush di appartenere a una chiesa battista. Nel testo originale dell'articolo, ridotto a metà all'ultimo momento, ho dovuto tagliare il racconto della "conversione" personale di Bush, che si concludeva con la sua adesione alla United Methodist Church. Il paragrafo successivo parlava dei Southern Baptists e, ricucendo dopo il taglio, Bush è diventato battista. Un altro errore, nel medesimo articolo, riguarda le citazioni del presidente: in realtà Bush non ha mai detto le parole riportate nell'articolo, che vengono, invece, da un falso discorso immesso in Internet e attribuito a Bush. Chiedo scusa al presidente e a quanti possono essere stati offesi da tale errore.

Ma basandosi sui testi autentici non si giunge a conclusioni diverse. Non sono infatti l'unico ad essere preoccupato per l'uso che Bush fa della religione, che non si può assimilare, come Novak sostiene, a quello tradizionale dei presidenti degli Usa. Da quando è diventato presidente, scrive

— ed è solo un esempio tra molti — Deborah Caldwell in *Beliefnet*, «la fede personale di Bush è diventata altamente pubblica, molto più discutibilmente di ogni altro moderno presidente». Con quali conseguenze? L'effetto «è una teologia che sembra implicare che Dio sta intervenendo negli eventi, che è a fianco dell'America, e che ha scelto Bush per stare alla Casa Bianca in questo momento critico». «Questo è molto inusuale nel lungo arco della storia americana», conclude Michael Waldman, già capo degli scrittori dei discorsi di Clinton e ora docente alla Harvard's Kennedy School of Government. E la Caldwell cita il metodista Robin Lovin, professore alla Southern Methodist University di Dallas, quando sostiene che ciò che sembra mancare al presidente è «l'umiltà teologica e una consapevolezza della ambiguità morale».

Se si confondono i ruoli della religione e della politica si affaccia il rischio di ridurre la religione a mera giustificazione ideologica delle

scelte di chi è al potere.

Robert Bellah nel suo classico libro *Beyond Belief* (1970) spiega che la «religione civile» non coincide con alcuna religione particolare, ma vuole esprimere la dimensione religiosa della nazione statunitense. Proprio per questo, secondo Bellah, i presidenti hanno generalmente avuto cura di distinguere il proprio credo particolare da quello pubblico.

Ma Bellah sottolinea anche i rischi inerenti ai contenuti della «religione civile»: «Per ciò che riguarda il ruolo dell'America nel mondo, i pericoli di distorsione sono maggiori ed i mezzi intrinseci di difesa della tradizione sono più deboli. Il tema dell'Israele americano è stato usato, quasi dall'inizio, come giustificazione al trattamento vergognoso degli indiani, così caratteristico della nostra storia (cioè fu usato per cacciare gli indiani dalle loro terre, assimilando tale comportamento a quello degli ebrei che conquistarono la terra promessa, *n.d.r.*). Può essere apertamente o implicitamente collegato all'idea di un destino manifesto, usata per legittimare diverse avventure imperialistiche dall'inizio del secolo XIX. Ma il pericolo non è mai stato maggiore di quanto lo è oggi». Bellah sottolineava, nel 1970, il rischio di imperialismo. Io sostengo che esso è aumentato, oggi, proprio per la



nuova impostazione data da Bush al rapporto fra religione e politica.

Per quanto riguarda l'interpretazione che Novak dà della dottrina della "guerra giusta", accolgo la sua critica, quando nega di avere difeso l'idea di una guerra preventiva: le ragioni di Novak non sono militari, ma etiche, e basate nel principio della legittima difesa. Ma la concreta guerra che egli, in tal modo, appoggia, è la guerra di Bush, definita, militarmente, "preventiva". Per questo, comunemente, la stampa ha sostenuto che Novak difende la guerra preventiva: non è vero; è un fraintendimento doloroso, ma è il risultato pratico delle argomentazioni di Novak così come l'opinione pubblica lo ha recepito.

Sono del tutto convinto che egli parli solo a nome proprio, in un duplice senso: perché, come ogni semplice studioso, ha solo l'autorità che gli viene conferita dalla forza del suo pensiero; e perché, come persona libera, non obbedisce ad alcun padrone, ma dice ciò di cui è convinto.

Ma nel testo che ho preso in considerazione, pubblicato da *National Review*, e che riferisce il suo intervento a Roma del 10 febbraio scorso, egli a mio parere non dà una esposizione corretta della dottrina, in quanto sopravvaluta alcuni elementi di essa, a scapito di altri.



Domenico Salmaso

Egli infatti insiste molto sul riconoscimento – da parte del Catechismo della Chiesa cattolica, di sant'Agostino e di san Tommaso – del fatto che appartiene alle autorità civili il diritto-dovere di decidere se esistono le condizioni di legittimità morale per l'intervento armato: una considerazione che rinforza il "decisionismo" di Bush. Inoltre, riduce la ricerca delle vie alternative alla guerra, alla mera richiesta a Saddam Hussein, da parte dell'Onu, di dimostrare l'avvenuta distruzione delle armi di sterminio; e siccome, secondo Novak, l'Onu non riusciva a farsi obbedire, gli Stati Uniti sarebbero stati legittimati ad intervenire da soli.

Proprio su questi due punti la posizione ufficiale della Santa Sede è stata nettamente diversa. Il cardinale Pio Laghi, inviato del papa a Bush, dichiarava a Washington il 5 marzo: «Una decisione riguardo l'uso della

Antonio Maria Baggio (in alto) è docente di Etica sociale nella Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana, dove dirige il Diploma di Etica pubblica. A sin., Nord Kuwait: il cappellano militare Barbara Sherer prega su un soldato durante una pausa della campagna irachena. La vittoria più grande è orientare verso lo sviluppo e la giustizia le energie materiali e morali inghiottite dalla guerra.

forza militare può essere presa solo nell'ambito delle Nazioni Unite»; ed è un argomento giuridicamente definitivo: poiché la comunità internazionale riconobbe alle Nazioni Unite l'autorità di imporre le condizioni a Saddam Hussein, dovevano essere le Nazioni Unite a decidere in merito all'adempimento di tali condizioni. Il rappresentante del papa all'Onu, mons. Migliore, il 19 febbraio davanti al Consiglio di sicurezza, così si esprimeva: «La Santa Sede è convinta che anche se il processo delle ispezioni appare piuttosto lento, rimane ancora una effettiva pista che può condurre alla costruzione di un consenso che, se largamente condiviso dalle nazioni, renderebbe almeno impossibile ad ogni governo di agire diversamente, senza rischiare l'isolamento internazionale (...) Sulla questione dell'Iraq, la grande maggioranza della comunità internazionale sta chiedendo una risoluzione diplomatica della disputa e l'esplorazione di tutte le strade per una composizione pacifica».

Col precipitare degli eventi, il 18 marzo il direttore della sala stampa della Santa Sede rilasciava la seguente dichiarazione ufficiale: «Chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici che il Diritto internazionale mette a disposizione, si assume una grave responsabilità di fronte a Dio, alla sua coscienza e alla storia», richiamando, in tal modo, la seconda fondamentale condizione richiesta dal Catechismo della Chiesa cattolica (paragrafo 2309), per la legittimità morale dell'intervento armato. Proprio la dottrina della cosiddetta "guerra giusta", dunque, non consentiva la guerra irachena.

Al di fuori del dialogo e dell'aiuto reciproco, rimane l'uso della forza. Ma neppure lo stato più forte del mondo diventerà mai abbastanza forte da impedire ad un nemico di colpirlo, come le Twin Towers hanno dimostrato. Le strade alternative alla guerra sono dovunque proprio quelle che dobbiamo, insieme, sviluppare. E su questo non dubito minimamente del consenso di Michael Novak. ■

